Paralisi al Parlamento europeo

I FANTASMI DI STRASBURGO

Su 36 deputati italiani solo 7 hanno un mandato relativamente legale - Si impone una nuova rappresentanza senza discriminazioni anticomuniste

Il Parlamento europeo — per come lo si è voluto testardamente ancorato all'*apartheid* politico, ad una degenerata concezione dell'Europa da « guerra fredda », e ad una visione sociale e politica reazionaria che ne ha fatto l'emanazione simbolica della sovranità dei monopoli europei e degli eurocrati di Bruxelles — è diventato politicamente un castello di spettri, e operativamente è un organismo sclerotico e monco, staccato come è dalla realtà dei lavoratori, del proletariato, della gioventù europea. La discriminazione operata contro i partiti comunisti — e che a null'altro è servita che a far credere come lo spartiacque passasse tra fedeli dell'Europa e miscredenti di sinistra invece che tra monopoli e forze lavoratrici, tanto è vero che De Gaulle può definire tranquillamente, dall'interno, gli europeisti come « apatridi », e l'Europa a sei « un trucco » per « cercatori di formaggi » senza essere giudicato un « sovversivo » — gli ha tolto quello che di vivo esso avrebbe potuto avere nella dialettica antagonista, e vi ha soffocato qualsiasi voce *reale* derivante dai problemi reali dell'Europa.

Adesso, pur tra molti balbettii, tra l'irritazione di qualche bisonte della destra dc, e il dissenso del *Corriere della Sera* (che parla di « decisione inopinata », secondo la logica da centenario del suo direttore) si prende finalmente atto dell'assurdità della discriminazione, che per venti anni, ha mutilato la rappresentanza italiana al Parlamento europeo. Prima di rallegrarsene, occorre denunciare il guasto operato pur di mantenere in piedi la segregazione contro i comunisti.

La trovata è stata quella dell'uovo di Colombo. Per sottrarsi all'obbligo di rispettare la proporzionalità delle forze politiche del Parlamento italiano, dal 1959 non si rinnova la delegazione parlamentare a Strasburgo, che deve essere eletta in secondo grado dal Parlamento nazionale fra tutti i suoi membri dopo ogni consultazione politica. Il nostro è così diventato un drappello da antologia della Spoon River, là dove i morti parlano esternando le segrete angosce che li dominarono da vivi. I fantasmi (veri) — che continuano a detenere il mandato parlamentare su trentasei delegati italiani complessivi — sono otto. Altri cinque deputati scomparvero nelle disavventure elettorali del '63. Dodici non sono stati rieletti nel maggio '68. Se si conta un dimissionario e quattro delegati che non partecipano più alle sedute per altre incombenze di governo o sindacali, arriviamo a sette rappresentanti, il cui mandato è relativamente legale, perchè va suffragato ancora dalla nomina del Parlamento italiano, eletto due mesi or sono.

Due limiti invalicabili

Il porsi davanti ad un nuovo stato di cose, è dunque segno di realismo, ma questo realismo va spinto fino a comprendere il fatto politico essenziale dei giorni nostri: l'*Europa è tutta da ripensare*. Finora il Parlamento europeo ha avuto due invalicabili limiti: *primo*, la mancanza di una qualsiasi dialettica democratica perchè vi mancava una forza politica rappresentante dell'Europa degli operai, dei lavoratori, dei proletari, degli emigrati, dei contadini. Vi era un'Europa fittizia ma non un'Europa reale. Vi erano gli esponenti degli sfruttatori ma non degli sfruttati. *Secondo*, esso è rimasto anchilosato perchè incapace di proiettarsi nella realtà europea internazionale in continua evoluzione, e la sua « sovranazionalità », che si è arenata da tempo davanti all'« Europa delle patrie » di De Gaulle da un lato e davanti all'oggettivo allargarsi dei confini della « piccola Europa » dall'altro, è divenuta un argomento da pensionati della politica Strasburgo, nella concorrenza e nelle contraddizioni che dilaniano i paesi capitalisti membri della Comunità, è morto prima di nascere come Parlamento politico europeo. Man mano che la realtà incalza, l'Europa diventa infatti sempre di più una sorta di *ring* delle colluttazioni che oppongono l'un l'altro i Sei interlocutori sulle questioni chiave: da quella dell'ingresso dell'Inghilterra nella CEE, all'evasione o alla messa in mora delle tappe concordate per giungere all'integrazione economica (si veda il rifiuto della Francia nell'accettare il traguardo del primo luglio in modo da scaricare sui lavoratori europei — soprattutto italiani — e non sul padronato francese, il peso degli aumenti salariali dopo le lotte del maggio), all'incapacità di arrivare a sprigionare un voto di maggioranza nell'Esecutivo e fino alla rivolta e al malessere che fanno insorgere, oggi in Italia come ieri in Francia, centinaia di migliaia di contadini che si sentono tutti defraudati dalla politica dell'Europa agricola.

Enormi problemi

Venendo ai temi politici di fondo i Sei *partners* europei sono davanti ad enormi problemi che investono la stessa sopravvivenza di un certo tipo di organizzazione europea. La NATO, che rappresentava il corollario militare della Comunità economica, è soggetta al noto processo di senescenza, e il rinnovo del Patto Atlantico l'anno prossimo farà scaturire la realtà profondamente mutata anche nel rapporto tra Europa e America. D'altro canto, basta aver seguito la celebrazione del « decennale dei trattati » della Comunità, svoltasi l'anno scorso, per convincersi che De Gaulle, fischiando come l'arbitro, ha messo fine definitiva alla partita sull'integrazione politica (o sovranazionalità), senza contestazione aspra nè scandalo da parte degli altri cinque.

Ma il discorso europeo va ampliato, esso riguarda ormai *tutta l'Europa* e non saremo certo noi a negare che situazioni nuove si aprono nei paesi dell'est europeo, e che problemi vengono al pettine anche dall'altra parte. Noi guardiamo ad essi con spirito aperto, con profonda fiducia, come attesta il documento della direzione del PCI del 17 luglio sulla questione cecoslovacca. Viviamo un periodo di maturazione politica e ideale della democrazia nel socialismo, contrassegnato da un momento di verità profonda, che non solo non ci trova impreparati, ma protagonisti e interpreti lucidi.

Proprio partendo da questa moderna coscienza dei problemi europei, i comunisti — che sono i soli a dare una reale dimensione europea alla loro politica — guardano a Strasburgo essenzialmente come ad una « tribuna parlamentare » per farvi intendere le esigenze popolari, e di cui il movimento operaio non può disinteressarsi. L'Europa economica è per noi più che una realtà, anche perchè essa è diventata il terreno di scontro tra interessi monopolistici e lotte vitali di grandi masse lavoratrici. E' necessario dare nuove frontiere all'azione rivendicativa delle masse operaie, come scriveva Togliatti nel testamento di Yalta: è necessario che lo sfruttamento disumano che attanaglia gli operai europei nella crisi che scuote il mondo capitalista e che si tenta di risolvere come in Francia con la violenza autoritaria, sia denunciato: che la « condizione operaia » in occidente, che la lotta studentesca trovino spazio per l'accusa anche dal « pulpito europeo ».

Il Parlamento europeo custodisce, come una zitella il suo velo da sposa, l'immagine di una Europa da idillio che non è mai esistita. Tale visione siamo decisi a squarciare per restituire al dramma europeo le sue proporzioni reali. Non abbiamo mai fatto del Parlamento un feticcio staccandolo dalle masse e dalla realtà delle lotte e quindi meno che mai una forma « di cretinismo parlamentare » può contagiarci a Strasburgo. Nessuno si illuda quindi che noi ci rechiamo a prendere atto in Strasburgo di un'Europa che non ci interessa anche perchè non è mai divenuta reale. Vi andiamo per portare avanti le nostre idee, la nostra concezione di una Europa senza cortine, in cui i lavoratori abbiano il peso decisivo, che si renda indipendente dal protettorato americano, che cessi di essere capitale di sfruttamento per i monopoli e per l'alta finanza.

Maria A. Macciocchi

Un anno dopo l'aggressione Israele attua i suoi piani di colonizzazione

Ghetto arabo a Gerusalemme?

Con la creazione di una « riserva » per palestinesi e la costruzione di una città tutta nuova in Cisgiordania gli israeliani metteranno i lori amici di fronte al fatto compiuto — Incontro con un profugo da Gaza al suo arrivo a Ponte Allenby — Migliaia di arabi ancora costretti all'esilio — Incursioni terroristiche notturne nei villaggi

Sono appena arrivati dalla striscia di Gaza, cacciati dagli israeliani. Il ragazzo era stato accusato di simpatie per Al Fatah. La foto è stata scattata di fronte al ponte Allenby

Dal nostro inviato

AMMAN, *luglio*

Hanno appena attraversato ponte Allenby. L'uomo è seduto accanto a povere masserizie, due o tre bidoni di un incredibile azzurro, una branda piegata con il materasso ancora dentro, scatole, cassetti pieni di non so cosa, un tavolo basso, qualche sgabello; in piedi, accanto a lui, il figlio, un ragazzo di sedici-diciassette anni; più dietro, a qualche metro di distanza, seminascosta in una macchia, la moglie ha le lacrime che le si sono seccate sul volto. Da quando sono arrivati non si sono scambiati una parola; muti fissano i venti metri della passerella che dal giugno dello scorso anno sostituisce il ponte Allenby: meno di un'ora fa l'hanno attraversata, scacciati dalla loro terra dagli israeliani.

C'è un caldo opprimente qui sulla riva del Giordano; una fila lunga un chilometro di auto abbrustolisce sotto il sole a picco e molti automobilisti già cominciano a diventare nervosi. La polizia giordana lavora celermente al cambio di targa. E' dalla fine di giugno '67 che gli israeliani hanno imposto alle auto dei giordani che si recano oltre il fiume la targa israeliana. Non sono solo gli occupanti di un territorio conquistato con la guerra; vogliono esserne i padroni e come tali si comportano. Il loro scopo, il loro chiodo fisso è di scacciare il maggior numero possibile di arabi per far posto ad altri israeliani.

Con l'interprete chiedo al nuovo profugo se posso parlare con lui. Mi guarda, il viso coperto d'odio. « Tornatene a casa, americano. Lasciami in pace ». Cerco di fargli capire che non sono americano. L'arabo scuote la testa, indica la mia infelice camicia a fiori, le due macchine fotografiche appese al collo e insiste: « E' colpa vostra se quelli — con un ampio gesto della mano indica l'altra sponda e la collina vicina su cui si vedono distintamente grappoli di soldati israeliani — mi hanno cacciato ». Rinuncio a fargli capire che la mia nazionalità, non ostante le apparenze esteriori, non è americana e tento una intervista.

« Dacci tuo figlio »

A brani riesco a ricostruire la sua odissea. Abitavano a Gaza, nel territorio egiziano occupato. Tutti e tre lavoravano e vivevano di un piccolo orto. Un giorno un gruppo di soldati israeliani invase la loro casa. Presero il ragazzo che ancora dormiva e lo trascinarono via. Dissero al padre che il figlio era accusato di essere un *fidah*. Qualche ora dopo arrivò un ufficiale israeliano. Gli disse: ti diamo un giorno per andartene da Gaza, altrimenti tuo figlio è morto. Il ragazzo tornò solo quando tutte le povere masserizie furono caricate sul camion che le porterà qui a Allenby.

« Ma eri un *fidah*, tu? », ho chiesto al ragazzo. « No. Non ancora... ma a Gaza voglio tornare ».

Sempre da Gaza vengono Hassan Faquauir e suo figlio Ali. Li incontro al campo profughi di Jarash. Ali ha 18 anni. Un mattino, all'alba, di luglio, trenta soldati israeliani piovono in casa di Hassan Faquauir. Gli ordinano: « dacci tuo figlio ». Hassan risponde che non c'è. Perchè lo vogliono? « E' uno di *Al Fatah* », risponde l'ufficiale israeliano, ordinando ai soldati di perquisire la casa. Ali era ancora a letto. Lo fanno alzare e vestire. Lo trascinano fuori. Il padre rimane in casa. Ma appena suo figlio e i soldati sono usciti sente Ali gridare, per strada. Gli corre dietro, ma due soldati lo afferrano e lo trascinano in casa.

Qualche ora dopo lo mandano a chiamare. « Scegli: o te ne vai, o paghi diecimila sterline, o teniamo tuo figlio in galera per quindici anni ». Hassan rispose sprezzantemente che non avrebbe mai lasciato Gaza. Vide l'ufficiale alzarsi e sparire dietro una porticina. Poco dopo sentì suo figlio urlare, urlare da farlo impazzire (saprà poi che avevano usato su Ali le stesse tecniche di cui si servirono a suo tempo i nazisti e i *paras* francesi: colpi di verga ai piedi e elettrodi ai testicoli e alle parti più sensibili). « Quando ho sentito mio figlio morire, ho ceduto. E siamo scappati ».

Tasse esose

Abdel Karym Shauri, sette giorni prima che lo incontrassi nel campo profughi di Baqaa, una ventina di chilometri da Amman, era stato scacciato da Gaza, dove, insieme ad un amico, da anni conduceva un taxi. Lui e l'amico abitavano nella stessa strada. Qui gli israeliani « trovarono » una bomba e armi. Prima distrussero le due case di fronte alle quali furono trovate le armi. Le fecero saltare in aria senza preoccuparsi che fossero abitate: vi morirono tre bambini lasciati a casa dai genitori andati a lavorare. L'amico di Abdel Karym fu messo in galera e condannato ai lavori forzati. Poi un giorno lo avvertirono, « guarda che ti stanno cercando ». « Così sono scappato portandomi via solo i bambini e lasciando tutte le mie cose e il taxi a Gaza ». Qualche giorno dopo il suo amico lo raggiunse a Baqaa: aveva pagato duemila sterline per essere liberato, a patto che se ne andasse da Gaza.

Non sono che tre storie delle decine di migliaia che chiunque può sentirsi raccontare parlando con i profughi palestinesi. Così Tel Aviv sta mettendo poco alla volta in attuazione il suo piano per il « Grande Israele », scacciando gli arabi dalle loro terre. Oppure li relega in ghetti e li getta in prigione. Un intellettuale arabo che aveva avuto il permesso di recarsi a Amman per qualche giorno (e del quale ovviamente è meglio non dare il nome) mi ha mostrato le foto di baracche in legno costruite o in costruzione alla periferia di Gerusalemme. Con la scusa che le case della vecchia Gerusalemme araba sono insalubri, o con il raddoppio o la triplicazione degli affitti, o più semplicemente con la demolizione della casa, gli arabi sono costretti a lasciare la città e a trovare rifugio in questi ghetti in costruzione. Alcuni non resistono e preferiscono scappare, altri si piegano e le baracche dei ghetti cominciano a riempirsi di arabi.

Altri vengono scacciati dalle loro terre dalla imposizione di esose tasse che a volte superano di cinque-sei volte le precedenti. Oppure si decide di espropriare le terre. Quando, come è successo alla famiglia di Abu Leil, tre donne e due uomini, rifiutano di essere espropriati, vengono gettati in prigione. I comitati di resistenza all'aggressore cercano ora di convincere gli arabi a resistere, a rifiutarsi di scappare.

Dal canto loro gli israeliani sono ora passati alla maniera dura e in Cisgiordania non cercano più neppure i soliti pretesti. Terrorizzano la gente con incursioni notturne nei villaggi, con l'improvviso accerchiamento dei paesi in cui impongono il coprifuoco. Gli arabi resitono e preferiscono affrontare la galera (quella in cui era stato gettato l'intellettuale arabo era affollata di 2500 persone) piuttosto che scappare. Il mio interlocutore vi era stato rinchiuso per sette mesi per una ragione che ancora cerca di scoprire: solo sa che ogni giorno un guardiano gli diceva: « Perchè non decide di andarsene? La libero subito ».

La chiave per capire quanto vogliono gli israeliani è stata data da una notizia pubblicata in questi giorni dal giornale giordano « Al Dastour ». Secondo notizie che il quotidiano dice di aver ricevuto dalla zona oltre il Giordano occupata gli israeliani sono alla ricerca di volontari disposti a vivere in Cisgiordania in una nuova città che dovrebbe sorgere tra Gerusalemme e Gerico. Per questo si è creato un « movimento », ma forse sarebbe meglio dire una immobiliare, che ha già inviato, con l'appoggio di un gran numero di uomini politici israeliani, lettere pubblicitarie in America e in Gran Bretagna. In queste lettere si assicurano i volontari che la città, se costruita, « rimarrà in mani israeliane anche se un trattato di pace sarà concluso con la Giordania, allo stesso modo come le montagne intorno a Gerusalemme, necessarie per la sicurezza di Israele, non possono tornare in mano agli arabi ».

E' il progetto di cui si parla da molto tempo e che informa le dichiarazioni non solo dei « falco » Dayan ma di moltissime delle cosiddette « colombe », pronte alla pace purchè si tratti di una pace israeliana, una pace di conquistatori. Sia Dayan, che Eshkol, che Abba Eban hanno più volte riaffermato che Israele non tornerà mai più alle frontiere del 4 giugno '67. Nella realtà, il progetto di costruzione di una Israele più grande, che vada dal Giordano al Mediterraneo e che conservi molta parte, cioè, delle conquiste frutto della aggressione, sta compiendo passi da gigante: allontanamento degli arabi, requisizione di appartamenti e di terre, progetti di costruzione addirittura di una città nuova, terrorismo contro i lavoratori dei campi immediatamente e ridosso della riva destra del Giordano, sono elementi di questa realtà.

Secondo alcuni Israele cercherebbe di mettere di fronte al fatto compiuto i suoi alleati. Si tratta di questo: un gruppo di osservatori neutrali da me incontrati a Amman sostengono che la popolazione di Israele, da un anno a questa parte e enormemente aumentata raggiungendo forse i tre milioni e mezzo (dai due e mezzo precedenti alla guerra); già Tel Aviv e Gerusalemme soffrono di mancanza di alloggi e la costruzione di Kibbutz (sospesa per molti anni dopo il primo demogogico fervore) procede a passi da gigante. Se ne stanno costruendo intorno alle città e nei territori occupati con l'aggressione del '67.

E' soprattutto in Cisgiordania e nella striscia di Gaza che si concentrano gli sforzi israeliani. L'isolamento internazionale nel quale Israele si è costretto in meno di un anno con la sua politica aggressiva e di provocazione costante, consiglia a quel governo di colonizzare al più presto la Cisgiordania e Gaza così da mettere i governi amici di fronte al fatto compiuto, in modo che questi ultimi non possano più esercitare pressioni per il ritiro delle truppe, necessarie, dirà poi Israele, a proteggere la folta popolazione israeliana di quelle zone.

Per far questo è necessario che si allontani nel tempo il momento della pace. E così, qualche giorno fa, mentre nel nord Europa si intrecciava un fitto dialogo che sembrava aprire uno spiraglio, Tel Aviv ha deciso a freddo di bombardare Suez uccidendo 43 civili e ferendone una settantina.

Gianfranco Pintore

Dichiarazione dei compagni cileni sulla visita in Italia

La delegazione del P. C. Cileno ospite del CC del nostro Partito, composta dai compagni Amerigo Zorrilla della Segreteria e Jorge Munoz, segretario Regione Nord Santiago ha rilasciato prima di ripartire per Santiago la seguente dichiarazione:

« Invitati dal CC del PCI, abbiamo compiuto una visita in Italia dal 15 al 26 luglio '68. Al termine di questa visita desideriamo ringraziare il PCI per la possibilità che ci è stata offerta di conoscere la esperienza della sua attività e della sua lotta per migliorare le condizioni di vita del popolo italiano, per la democrazia, per il socialismo, per la pace.

I nostri incontri con la delegazione del PCI guidata dal compagno A. Natta della Direzione del Partito e di cui facevano parte i compagni R. Sandri del CC e D. Forti della Sezione Esteri ci hanno dato l'occasione di uno scambio di informazioni svoltosi in un clima di fraterna amicizia.

Nel corso della nostra visita a Milano, Mantova, Pisa, Firenze, presso la Federazione di Roma e presso la Scuola di Partito, abbiamo avuto colloqui utili con i dirigenti e militanti che ci hanno dimostrato lo spirito di internazionalismo fraterno che li anima.

Abbiamo avuto incontri con dirigenti di organizzazioni di massa, di amministrazioni provinciali e comunali di cooperative, ed abbiamo constatato la grande capacità creativa del popolo italiano e l'influenza sempre maggiore dei comunisti nel paese.

Ovunque, nel corso dei colloqui con la delegazione del PCI e nelle visite nelle varie province è stata sottolineata la comune solidarietà con la lotta eroica e vittoriosa del popolo vietnamita contro l'aggressione dell'imperialismo americano e la decisa volontà dei nostri partiti di intensificare la mobilitazione delle masse allo scopo di contribuire a sviluppare una pressione su scala mondiale per costringere gli Stati Uniti a sospendere incondizionatamente i bombardamenti criminali contro la RDV.

Siamo lieti di aver compiuto questa visita che ha riaffermato i profondi legami che uniscono i nostri due partiti. Auguriamo al PCI il migliore successo nella sua politica di unità con tutte le forze di sinistra per il raggiungimento di obiettivi più avanzati nell'interesse del popolo italiano ».

Dalla stazione di Trieste dopo una manifestazione

Novecento giovani italiani partono per il Festival mondiale di Sofia

Il treno della « solidarietà antimperialista » sarà salutato da manifestazioni durante tutto il tragitto - La partecipazione e le proposte della delegazione italiana - Un grande comizio di chiusura il sei agosto

Novecento giovani italiani partono oggi da Trieste alla volta di Sofia per partecipare al IX Festival mondiale della gioventù.

Manifesti di saluto delle organizzazioni democratiche e giovanili ricopriranno i muri della città giuliana e una manifestazione avrà luogo alla stazione al momento della partenza del treno speciale o « della solidarietà internazionalista » come è stato denominato per il carattere assunto da questa edizione del festival. Il tragitto Trieste-Sofia che verrà coperto in 21 ore sarà un susseguirsi di manifestazioni e di saluti a cominciare dalla prima stazione in territorio jugoslavo, Sesana, e poi Lubiana, Zagabria, infine Dimitrovgrad.

Accoglienze calorose in molte lingue avverranno poi a Sofia che da quel momento, per dieci giorni, come scrivono gli organizzatori italiani nella presentazione al programma del festival, « vestirà i colori degli studenti in lotta nelle università di Parigi, Roma, Berlino, Madrid, raccoglierà le esperienze e la volontà dei giovani lavoratori delle industrie, dei giovani insegnanti, giornalisti, sindacalisti, artisti; moltiplicherà, nel contesto più ampio ed universale, la presenza dei giovani per il progresso, la solidarietà, la pace e l'amicizia tra i popoli ».

La delegazione italiana porterà in questo senso un contributo particolarmente ricco di idee e di esperienze diverse: la compongono infatti giovani comunisti, socialisti, socialisti di unità proletaria, democratici e cattolici (vi sono rappresentanti di molti circoli spontanei tra cui il Circolo Maritain di Rimini).

Il periodo del Festival è diviso in giornate dedicate a temi diversi, dalla solidarietà con il popolo vietnamita alla solidarietà con tutti i popoli in lotta, dalla giornata di amicizia con la gioventù bulgara a quella delle ragazze, da quella dedicata alle tradizioni rivoluzionarie dei popoli, a quella dei diritti dell'uomo a quella della pace contro le armi nucleari in occasione dell'anniversario di Hiroshima.

Molti saranno gli incontri, i seminari, le tribune libere nelle quali si avrà una qualificata e vivace presenza italiana. In particolare va registrata la presenza italiana su argomenti come il ruolo dei giovani nel sindacato, l'Università, gli studenti e la lotta antimperialista, il terzo mondo, capitalismo e socialismo, problemi asiatici ecc.

Il Comitato italiano ha anche formulato una serie di proposte tendenti a rendere il programma più vivo e ad ottenere una nostra partecipazione più intensa. Le proposte sono infatti quelle di istituire una giornata dedicata alla « protesta giovanile », di poter svolgere la relazione all'incontro sul tema « La rivolta giovanile e il ruolo unitario della lotta per la pace e la libertà del Vietnam », di inserire ogni giorno una iniziativa per il Vietnam, ed infine di svolgere la relazione al seminario sulla gioventù operaia. Il Festival quindi si concluderà il sei agosto con un grande comizio al quale seguiranno balli e incontri nelle strade e nelle piazze, incontri con i giovani di tutti i continenti nei club della gioventù.

Guido Bimbi